

MARTEDÌ  
4  
PRILE  
1973

# LOTTA CONTINUA



lire 50

CONTINUA LA MOBILITAZIONE DEI TESTI FASCISTI SOTTO IL NASO DEGLI INQUIRENTI

## Primavalle - PER RIDARE FIATO ALLA MONTATURA PARLA IL FASCISTA DI MEO

La consegna, per « Anna la fascista », era il silenzio - Pena il sequestro e il ricatto - Per Di Meo è quella di tenere banco, chiamando esplicitamente in causa la copertura della polizia

Prosegue a ritmo frenetico la singolare inchiesta del pubblico ministero Domenico Sica per l'eccidio di Primavalle. Misconoscendo Pasqua e Isquetta, Sica è rimasto anche domenica nel suo ufficio al palazzo di giustizia interrogando testi su testi. Privare il più presto possibile alla realizzazione dell'istruttoria passante la mano ai colleghi del tribunale per un cambio della guardia che conta all'inchiesta di proseguire con i tempi e modi capaci d'insabbiare ciò che c'è da insabbiare: questo l'impegnativo che sembra guidare le giornate al P.M.

Ieri, domenica, Sica ha lasciato il piazzaccio di piazzale Clodio alle 22, annunciando per la giornata di oggi l'interrogatorio di Silvia Mattei, la figlia maggiore del segretario fascista dopo di questa, di « varie altre persone » che non ha voluto identificare meglio. Dalla testimonianza della giovane figlia di Mario Mattei, Sica vuole probabilmente raccogliere ulteriori elementi sulla circostanza delle 2 bottiglie antifiamma che il padre credette bene portarsi in casa quando seppe che « qualcuno voleva bruciarci la casa ».

E' un particolare, questo del liquido estintore, tutt'altro che secondario. Da quanto tempo prima dell'attentato e per bocca di chi Mattei seppe delle intenzioni a suo danno, è uno dei dati fondamentali per risalire agli ambienti che programmarono la strage: uno degli infiniti dati sui quali non esiste ombra di chiarezza, specie dopo la marcia indietro del fascista Lampis sulla telefonata ai Mattei e dopo le incredibili dichiarazioni rese ieri dal Di Meo agli inquirenti, di cui riferiamo più oltre. Mentre scriviamo, l'interrogatorio di Silvia Mattei è in corso al reparto traumatologico del Policlinico.

In precedenza Sica aveva sentito di nuovo i coniugi Schiavon.

Marcello « Schiavoncino » è rimasto per 2 ore nell'ufficio del sostituto procuratore e questa volta, a quanto pare, senza che sua moglie avesse modo di origliare e di dargli del cretino per i nomi fatti al giudice.

L'interrogatorio di « Anna la fascista » deve essersi invece limitato alla richiesta di chiarimenti su alcuni elementi particolari, visto che la donna è stata congedata entro pochi minuti.

Il dato più importante della giornata è tuttavia costituito dall'interrogatorio di Alessio Di Meo, il « duro » di Boccea amico di Piero Rocchini e Bruno Di Luia, che appare sempre più chiaramente al centro della bestiale vendetta fascista.

Circa il ruolo del Di Meo negli antefatti della strage, è ormai di dominio pubblico il sordo antagonismo che l'opponesse a Mattei e che il venerdì precedente la resa dei conti portò i due personaggi alle vie di fatto nella sezione missina. E' pure noto che Di Meo, nell'autunno scorso, aveva regolato il conto al netturbino repubblicano Speranza pestandolo a sangue con la collaborazione del camerata Fidanza.

Si è pure parlato del traffico d'armi e affini che aveva opposto a lungo, a Boccea come a Primavalle, il gruppo del Di Meo ai gerarchetti ortodossi. Un traffico proficuo nel controllo del quale va ricercata — assai più che negli inconsistenti contrasti « ideologici » — l'origine della faida tra i fascisti locali.

Ieri dunque, dopo un inspiegabile vuoto di giorni, Sica ha ascoltato

Alessio Di Meo. Consueto « riserbo degli inquirenti » sui risultati dell'interrogatorio, ma fiumi di dichiarazioni del teste ai giornalisti.

Nell'incredibile gioco delle parti che i gerarchi del partito fascista stanno programmando per i « loro » testi sotto gli occhi paterni della giustizia, Alessio Di Meo ricopre evidentemente il ruolo di quello che deve parlare, e molto, della storia di Primavalle. Anna Schiavon era stata letteralmente sequestrata in una villa di Nettuno dopo le sue dichiarazioni al Messaggero; Di Meo ha il mandato opposto.

Ha esordito con una rocambolesca storia di « avvertimenti » da lui stesso dati alla polizia alcuni giorni prima della strage su quanto sarebbe avvenuto in casa Mattei. E' evidente che questa è una panzana destinata a risolvere la storia delle molte « pre-cognizioni » in casa fascista e ad allentare la pressione sul Lampis. E' anche evidente che qualora la circostanza trovasse una conferma dalla questura, il Di Meo ne uscirebbe non solo con l'aureola dell'innocente ma anche con quella del cittadino benemerito. Più evidente di tutto è però che se la polizia fornirà in prima persona questo alibi ad Alessio Di Meo, lungi dal dimostrare l'estraneità del fascista, renderà soltanto più chiaro il gioco delle coperture istituzionali al delitto.

Di Meo ha poi raccontato, con una faccia di bronzo ammirevole, la sua versione dei propri rapporti con Aldo Speranza, presentandolo come un violento in combutta con Potere Operaio dal quale egli dovette difendersi rompendogli i denti. Ha ammesso anche esplicitamente che in quella occasione fu aiutato dal camerata Fidanza.

La lezione data al netturbino, che era anche suo sottoposto in un reparto della 29ª zona della nettezza urbana dove lavoravano entrambi, evidentemente diede i suoi frutti: da allora non solo « Capoccone » si riconciliò col suo nemico, ma arrivò ad avvertirlo di quanto « i cinesi » andavano tramando ai suoi danni. Ecco spiegato — dice Di Meo — chi m'incendia la macchina a novembre.

Strapazzato « Capoccone » ad ottobre, e rinfrescatogli le idee poche ore prima che questi si presentasse agli inquirenti « spontaneamente », il fascista insiste nel cacciare ancor più nei guai questo patetico sbandato: evidentemente sicuro che da quella parte non gli verranno smentite, Di Meo tiene a ribadire che l'unica chiave del delitto va ricercata, tramite Speranza, negli ambienti dei « suoi amici » rivoluzionari. Prova ne sia, conclude il picchiatore di Boccea, che Speranza confessò proprio a lui la storia della gita in auto ai depositi di materiale esplosivo! Quanto alla turbolenta « emigrazione » del Di Meo a Primavalle, fu proprio Mario Mattei a volerla con insistenza; e pensare che lui, Di Meo, a quel tempo aveva quasi abbandonato l'attività politica. Bruno Di Luia, al contrario, a via Svampa non mise mai piede.

Di Meo, insomma, la sua parte l'ha fatta. Ora resta da vedere quale uso vorranno farne gli inquirenti.

Titolari di un'inchiesta incredibile, Sica, Provenza e soci hanno fin qui saputo opporre soltanto l'incriminazione di 2 compagni a una sfilata esclusiva e ininterrotta di testi fascisti. C'è da aspettarsi che anche la loquacità del teppista Alessio Di Meo, certo non casuale, valga ora a favorire nuove trovate nell'incredibile diversivo della « pista rossa ».

## Sihanouk: LA TERZA GUERRA D'INDOCINA E' IMMINENTE

Gli americani bombardano una « zona nemica » a soli 2 chilometri da Phnom Penh - Lon Nol arruola ragazzi sotto i 15 anni - Sul punto di sbarcare i marines

« La terza guerra d'Indocina è imminente » ha dichiarato il principe Sihanouk, il capo di stato cambogiano deposto dal golpe militare organizzato dagli americani.

Sihanouk ha inoltre dichiarato di non credere al disimpegno politico degli Stati Uniti nel sud-est asiatico e ha paragonato la politica di Nixon in Indocina alla « dottrina Breznev » dell'URSS, che ha portato all'invasione della Cecoslovacchia. Gli americani, ha detto il principe, non molleranno la Cambogia perché una vittoria del FUNK (il fronte di liberazione nazionale) « avrebbe come conseguenza il rilancio del processo di riunificazione del Vietnam e, probabilmente, uno slittamento verso il neutralismo della Thailandia ».

Nel frattempo gli americani sono sul punto di bombardare la stessa capitale Phnom Penh: ogni città e zona della Cambogia che cade nelle mani dei guerriglieri del FUNK viene martellata dall'aviazione statunitense. Pochi giorni fa è stata la volta della città costiera di Kep, oggi gli aerei supersonici F-111 hanno colpito a ondate successive la città di Siem Reap, 20 chilometri a sud di Phnom Penh, che da venerdì è in mano dei Khmer rossi. Ma anche Takhmau, una zona periferica della capitale, è ormai sotto le bombe americane: a due soli chilometri di distanza dal quartiere gli aerei USA ieri hanno attaccato a volo radente « postazioni comuniste », dopo che il sobborgo era stato colpito dall'artiglieria dei guerriglieri.

Ma i bombardamenti non hanno avuto l'effetto sperato: anche oggi il quartiere è stato colpito ripetutamente dal FUNK.

Frattanto il governo fantoccio cambogiano ha ammesso ufficialmente di aver arruolato, nel tentativo sempre più disperato di resistere all'offensiva nemica, giovani al di sotto dei 15 anni.

Il Nhan Danh — organo del partito dei lavoratori del Nord Vietnam — scrive oggi che reparti di marines sarebbero in procinto di sbarcare nel Vietnam del sud e nella Cambogia, mentre la settima flotta USA si troverebbe nel golfo di Thailandia in prossimità della costa Cambogiana (pochi giorni fa la città costiera di Kep è stata conquistata dal FUNK ai governativi).

La pace è ancora lontana dall'Indocina, malgrado le speranze di qualche mese fa. Al contrario, proprio questi ultimi giorni hanno visto un progressivo aggravarsi della tensione e, soprattutto, hanno confermato come gli Stati Uniti siano tutt'altro che disposti a lasciare ai soli popoli indocinesi la possibilità di decidere del proprio futuro.

Ecco, in breve qual'è la situazione. Nel Vietnam del Sud l'esercito fantoccio è impegnato da tempo in una serie di provocatori tentativi di sottrarre territori al controllo delle forze di liberazione. Questa attività si accompagna alla volontà sempre più palese del governo di Thieu di boicottare nei fatti le trattative sull'applicazione della tregua e sul futuro politico del paese, giocando sul logorio degli avversari, sulla repressione aperta della propria opposizione interna. I membri canadesi e indonesiani della commissione internazionale di controllo appoggiano spudoratamente le manovre di Thieu, come il GRP non ha mancato di denunciare.

In Laos, a breve distanza dalla tregua, i combattimenti sono ripresi offrendo a Suvanna Phuma un'occasione

per concordare con gli americani una massiccia ripresa dei bombardamenti nelle zone controllate dal Neo Lao Haksat.

La situazione più delicata è quella cambogiana. Le forze rivoluzionarie stanno conducendo da qualche tempo una vittoriosa offensiva. I governativi ormai controllano solo la capitale e poche altre cittadine. Phnom Penh è assediata e la sua periferia è già sotto il tiro dei mortai. I rifornimenti sono sempre più scarsi e difficoltosi, affidati ad un ponte aereo americano e a flottiglie di navi da carico che cercano di risalire il Mekong sotto il tiro dei partigiani, ma che, nella maggioranza dei casi, non riescono a raggiungere la capitale. Le forze rivoluzionarie, sono oggi meglio armate e addestrate. La loro contraerea, negli ultimi giorni, ha abbattuto per la prima volta aerei americani.

Di fronte a questa situazione il regime è vicino al collasso: non gli bastano più per reggersi le misure eccezionali e l'arresto degli oppositori di ogni tipo. Lon Nol ha dovuto cedere una parte del suo potere ad una specie di quadrumvirato formato, oltre che da lui stesso, da tre altri notabili che lo aiutarono a deporre Sihanouk e a prendere il potere, e poi pensano bene di abbandonarlo. Questa manovra, che si accompagna alla costituzione di un nuovo governo, è probabile allontanamento del figlio di Lon Nol, anima nera del regime, dovrebbe aprire un primo spiraglio nei confronti di eventuali trattative. E' significativo, del resto, che per la prima volta Sihanouk non abbia escluso del tutto una simile eventualità. Così come è significativo che il principe abbia affermato che alle trattative parteciperebbero diretti rappresentanti della guerriglia: non gli esuli, insomma, ma coloro che combattono oggi all'interno del paese. E' un ulteriore segno, quest'ultimo, che l'ormai vicina vittoria delle forze di liberazione non potrà certo significare un ritorno puro e semplice al potere di Sihanouk.

Di fronte alla nuova sconfitta che si delinea ormai chiaramente in Cambogia, gli americani hanno puntato da un lato a salvare il salvabile mediante future trattative (è questo il senso del loro appoggio al rimpasto dei vertici politici di Phnom Penh); dall'altro, sono tornati all'escalation militare. In primo luogo si sono messi a bombardare furiosamente tutto il paese, poi hanno fatto intervenire l'esercito di Thieu in appoggio ai colleghi fantocci cambogiani. Infine, proprio in questi ultimi giorni, hanno dato il via ad una serie di provocatorie iniziative dirette contro il Vietnam del Nord: sospensione dello sminamento dei porti, voli di ricognizione su Hanoi, invio di portaerei nel golfo del Tonchino, ricatti economici (il ritiro della promessa di contribuire alla ricostruzione del Vietnam del Nord), minacce aperte. La logica di questo comportamento, tracotante e spudorato come nei momenti peggiori dell'interferenza imperialista americana, consiste nel rendere Hanoi responsabile di qualunque cosa accada nei paesi dell'Indocina. I compagni vietnamiti hanno con precisione e durezza denunciato le violazioni della tregua compiute dagli americani e dai loro fantocci, riaffermando la propria determinazione a resistere. Nel Vietnam del Nord si sperimentano nuove tecniche di difesa antiaerea e si riprendono le esercitazioni in vista di nuovi e possibili colpi di testa americani. I vietnamiti hanno imperato a non fidarsi.

## MILANO - La scalata della politica della strage

MILANO, 23 aprile

Dopo la strage di Piazza Fontana ci vollero mesi e mesi d'intenso lavoro di denuncia, per cominciare a risare la china, per scrollarsi di dosso le terribili accuse che il potere aveva lanciato contro la sinistra rivoluzionaria, per sciogliere l'intreccio delle complicità tra le istituzioni dello stato e i fascisti. E a poco a poco il disegno del complotto fascista è venuto alla luce. Ora tutti sanno che Pinelli è stato assassinato nella questura di Milano: tutti sanno che Valpreda, Garamelli e Borghese, chiusi per tre anni in carcere, sono innocenti. Tutto ciò è stato possibile per la mobilitazione della classe operaia, uscita forte dall'autunno caldo, che ha subito capito la natura fascista e antioperaia delle bombe, ma anche per il lavoro di costante denuncia, di controinformazione e di propaganda condotta dalle avanguardie rivoluzionarie contro il muro di menzogne della stampa e del potere e contro gli opportunisti che continuavano a chiedere « piena luce », chiudendo gli occhi di fronte alle prove in loro possesso. Oggi, di fronte al nuovo piano criminale dei fascisti occorre trovare la stessa energia di allora nella denuncia e nella controinformazione, occorre cercare nuovamente l'appoggio e la mobilitazione delle masse. Come nel '69 questa sarà una occasione per chiarire di fronte a tutti la reale natura del nemico di classe, per fare un passo avanti nella coscienza politica delle masse.

Le condizioni, oggi, sono diverse. Il piano progettato dai fascisti, che avrebbe avuto conseguenze più tragiche che nel '69, è saltato. Gli esecutori materiali si sono scoperti, alcuni di loro sono in carcere. Il disegno criminale può ritorcersi contro chi lo ha progettato. Ma su tutto questo bisogna saper andare più a fondo per individuare la complessità del

progetto, i suoi obiettivi politici, le forze in esso implicate.

### Quello che sappiamo

Le linee di fondo del piano sono ormai conosciute.

Primo atto: sabato 7 aprile alle ore 18,25, una carica di tritolo sarebbe dovuta esplodere sul direttissimo Torino-Roma nel tratto compreso tra Sestri Levante e La Spezia. Lo scoppio della bomba sarebbe avvenuta probabilmente dentro una delle tante gallerie che si susseguono sulla linea ferroviaria e le pareti del tunnel avrebbero moltiplicato gli effetti dell'esplosione, spezzando in due il treno e provocando centinaia di morti. Sul luogo sarebbero stati trovati dei volantini firmati Lotta Continua che rivendicavano l'attentato. Gli inquirenti sarebbero partiti a perquisire la città da dove il comando terroristico era partito mettendosi bene in mostra al momento di acquistare due biglietti per Santa Margherita Ligure. I nostri compagni di Pavia, che da un anno sono sottoposti alle minacce e alle calunnie della stampa fascista, sarebbero stati messi sotto accusa. Certamente la cosa sarebbe stata poco credibile ma sarebbe servita a gettare un po' di fumo negli occhi, ma soprattutto per dare vita al secondo atto del piano. Per cinque giorni dopo era stata infatti convocata da tempo una manifestazione del MSI a Milano con Ciccio Franco. Dopo la strage sul treno essa avrebbe avuto l'effetto di una grande manifestazione contro il terrorismo rosso, contro il comunismo e avrebbe probabilmente formulato precise richieste al governo. Probabilmente nello stesso tempo sarebbero scattate nuove provocazioni da attribuire ai « rossi », secondo quello che è dato da capire dalla lettera inviata dall'ospedale di Santa Margherita da Nico Azzi ad Anna e Carlo Rognoni.

### Come a piazza Fontana

Tutto questo si può ricavare con assoluta certezza dall'analisi dei fatti conosciuti fino a questo momento.

Il primo dato che colpisce è la straordinaria analogia con la strage di Piazza Fontana. In comune c'è innanzi tutto lo stesso uso criminale della violenza con lo scopo di rovesciare una situazione politica determinata da rapporti di forza favorevoli alla classe operaia (entrambi gli episodi sono venuti a cadere proprio alla fine delle più grandi lotte operaie di questi 4 anni). In comune c'è ancora la volontà degli attentatori di sacrificare, in pieno stile fascista, vittime innocenti, e il tentativo preordinato di far ricadere la responsabilità sulla sinistra. Ma ci sono degli elementi di collegamento molto più precisi:

1) l'organizzazione materiale della strage è stata attuata da una cella milanese di Ordine Nuovo, composta da Rognoni, sua moglie Anna Cavagnoli, Marzorati, Azzi e De Andreis. E' la stessa organizzazione a cui apparteneva Freda;

2) il giornale del « gruppo Rognoni », « La Fenice », veniva stampato dalla stessa tipografia di Brescia dove Franco Freda faceva stampare i suoi opuscoli;

3) Vittorio Loi e Maurizio Murelli, i due fascisti incriminati per strage per l'uccisione dell'agente Marino, secondo le voci riportate da tutti i giornali, stavano preparando un piano per far evadere Freda dal carcere;

4) uno degli individui coinvolti negli avvenimenti del 12 aprile, il fascista Nestore Crocchi che il giorno degli scontri fu fotografato a braccetto con Servello e Ciccio Franco, era stato sospettato quale autore materiale dell'attentato alla Banca della Agricoltura. Di certo si sa che im-

(Continua a pag. 4)

# Riflessioni sul 25 aprile 1973

Un anno fa, il 25 aprile veniva nel pieno della campagna elettorale condotta da Andreotti sul ricatto dell'ordine pubblico. Il nazista Rauti, incarcerato per la strage di piazza Fontana, veniva rimesso in libertà proprio il 25 aprile, mentre la prodigiosa inchiesta su Feltrinelli tentava di colpire, con la sinistra di classe, gli uomini della resistenza. Quindici giorni dopo, il nazista Rauti entrava a far da onorevole nel parlamento repubblicano. Nel corso di un anno, più di una dozzina di volte il suo voto si è unito a quello dei suoi camerati per tenere in sella il governo Andreotti.

## UN ANNO DOPO

Un anno dopo, un anno che è trascorso veloce, e denso di avvenimenti e di conseguenze profonde, nella situazione internazionale e in quella italiana.

Il tentativo di riflettere, di interpretare con ordine la situazione attuale, che ciascuno avverte come grave, non può che partire dagli ultimi fatti che hanno riproposto in una misura priva di precedenti il problema del fascismo, della sua consistenza, del suo rapporto con i centri del potere economico e statale.

In questi giorni, leggiamo sull'Unità che « la situazione del Paese è assai seria e pericolosa e richiede il massimo di attenzione, il massimo di vigilanza ». Leggiamo sul Corriere della Sera trasparenti allusioni a pericoli eversivi rappresentati, più che dalla clamorosa violenza squadrista, dalle trame di un potere che ricorre all'uso più spregiudicato dello spionaggio, del ricatto di mafia, della conquista dei posti chiave dell'apparato repressivo. Sentiamo dichiarare, da uomini che fino a poco fa sostenevano il contrario, per legittimare la « prudenza » di un'opposizione al governo debole e compromissoria, che il governo Andreotti è assai più pericoloso dell'avventura tambroniana. Qual è il senso e la ragione di giudizi così preoccupati e gravi?

## A CHE COSA MIRANO I FASCISTI

Che dietro gli episodi criminali di Genova (la tentata strage sul treno) e di Milano (l'uccisione premeditata di un poliziotto) ci fosse un piano organico di vasta portata è indiscutibile.

Nel corso del governo Andreotti, i fascisti del MSI assolvono costantemente in parlamento (se si guarda ai fatti, e non ai discorsi con cui il boia Almirante cerca di tener buoni i più ottusi fra i suoi teppisti) al ruolo di membri supplenti della maggioranza governativa. L'esistenza del governo di centro-destra è il loro fine principale. Essi sanno che una sconfitta di Andreotti non potrebbe aprire la strada, nel tempo breve, né a un inserimento ufficiale della « Destra Nazionale » nell'area governativa, né alla soluzione fascista di stampo tradizionale, al colpo di stato. Sanno, viceversa, che l'esistenza del governo Andreotti li alimenta e ne è alimentata; e sanno che, nell'acuitizzazione dei conflitti di potere all'interno della DC, il loro peso sullo schieramento di destra è destinato ad accrescersi.

Lungo tutto il 1972, il sostegno dei fascisti al governo Andreotti si è mosso lungo il duplice binario dell'appoggio parlamentare e della disponibilità a una violenza criminale che consentisse di tenere aperto il ricatto della politica d'ordine, degli opposti estremismi, della situazione di necessità. Le bombe ai treni operai di Reggio e la bomba al comizio antifascista di Napoli sono state le tappe più chiare e criminose di questa attività. Ma la sequenza delle iniziative squadriste è ininterrotta: l'assassinio di Mario Lupo a Parma, le bombe al Mattino a Napoli, le aggressioni fisiche, il dirottamento dell'aereo di Ronchi (perché non se ne è saputo più niente?), gli attentati a sedi antifasciste, i sequestri di persona (l'ultimo, scoperto a Roma poco tempo fa, ad opera di Avanguardia Nazionale, con tanto di etere, materiale incendiario, e furgoni camuffati, anche quello insabbiato in due giorni), i traffici d'armi, gli attentati provocatori ecc.

E veniamo alla fase più recente. Essa è contraddistinta dall'indebolimento estremo del governo Andreotti. Un governo che si è permesso, e a cui un'opposizione opportunista ha permesso, ogni sorta di provocazione reazionaria e antipopolare, ma che si è trovato la strada sbarrata proprio dall'avversario per battere il quale era nato ed era stato vezzeggiato dai padroni: la classe operaia. Nella lotta dei metalmeccanici, i grandi pa-

droni sono stati costretti a ritirarsi, e a prendere atto che il governo Andreotti invece di fronteggiare e ricacciare indietro la classe operaia e la sua forza di direzione sul movimento proletario, agiva da moltiplicatore della combattività e della determinazione operaia. Così la chiusura del contratto dei metalmeccanici, per il modo in cui avveniva, segnava non il successo definitivo del governo Andreotti, ma la sua più grave sconfitta, e l'unità della borghesia che esso aveva tentato di incarnare appariva compromessa. E' stato allora che la crisi del governo Andreotti è apparsa destinata a precipitare. L'ultima vicenda, con la farsesca e illegale imposizione in serie dei voti di fiducia al parlamento, ha dato l'impressione che si trattasse ormai di un'agonia artificialmente ritardata, per consentire agli eredi di arrivare al capezzolo dell'estinto. Ancora una volta, lo « scandalo », che in realtà non è altro che la norma di questa repubblica nata dalla Resistenza, dalla nomina di Leone in qua, dei voti fascisti al governo, si è ripetuto.

Giochi fatti, dunque? Avevano dunque ragione i revisionisti, nel loro « realistico » rifiuto ad opporsi seria-

mente ad Andreotti, e a sostenere la mobilitazione di massa per rovesciare il governo di centro-destra? Avevano avuto ragione, nella loro attesa « che le cose maturassero », e che si creassero le condizioni per un avvicendamento di governo gestito dagli uomini più compromessi nello stesso governo, dal vicepresidente Tanassi, dal ministro di polizia Rumor, dal collega di corrente di Andreotti Colombo, e così via?



no ben al di là della « riconquista » fascista della piazza reggina, nella quale il tempo, il coraggio dei compagni, la forza delle contraddizioni materiali di classe, se non sono bastati a fare pulizia, sono tuttavia bastati a rendere irripetibile la rivolta di massa. Non è un caso che quello stesso Ciccio Franco che annuncia a Reggio l'infamia del 1° maggio « tricolore » contrapposto al 1° maggio « rosso » — vedremo! — si ritrovi a Milano, al centro di una orchestra e criminale provocazione come quella del 12 aprile.

## UN « COLPO DI STATO » DI UN ANNO FA, E ALCUNE STRANE COINCIDENZE...

E c'è un'altra cosa ancora che vogliamo sottolineare. Perfino l'inchiesta ufficiale — di cui nessun antifascista può ignorare i gravissimi compromessi — lascia emergere con evidenza il collegamento fra la tentata strage sul treno Torino-Roma (sarebbero state centinaia le vittime innocenti, facendo impallidire il ricordo di piazza Fontana!) e la farsesca e macabra « guerriglia » di Milano, con le bombe a mano e l'agente ammazzato. Vogliamo ricordare un episodio che risale esattamente a un anno fa. Allora, come molti ricorderanno, poco prima del 25 aprile, Lotta Continua e Panorama pubblicarono dei documenti che attribuivano al criminale fascista Caradonna un progetto di colpo di stato. In quei documenti venivano elencati i nomi dei responsabili regionali di questo progettato « colpo » fascista-militare: una quindicina di nomi. Ebbene, il responsabile indicato per la Liguria era Mario De Andreis, cioè il dirigente del MSI incarcerato a Milano come organizzatore dei fatti del 12 aprile, e organizzatore, secondo ogni indizio, dell'attentato terroristico fallito al treno Genova-Roma. Per la Lombardia, quella lista di un anno fa indicava i nomi di: Servello, Radice, Petronio, Bonocore, Staiti di Cuddia, Per l'Emilia, Croceti. Provate a riguardare la fotografia — pubblicata negli scorsi giorni da tutti i giornali non fascisti — che ritrae Ciccio Franco e i suoi camerati nelle strade di Milano il giorno dell'uccisione dell'agente. A braccetto di Ciccio Franco ci sono tutti i fascisti di quella lista di un anno fa: Staiti di Cuddia, Servello, Petronio, Radice, Croceti, De Andreis. Che caso straordinario, vero? Un anno fa, Panorama scrisse che aveva trasmesso i documenti al ministro degli interni,

il noto Mariano Rumor. Non sappiamo che uso ne abbia fatto. Quello che sappiamo è che i progetti di colpo di stato fascisti stile Caradonna assomigliano più alla trama di « Vogliamo i colonnelli » che a una alternativa di regime, ma questo non toglie niente alla loro criminalità, né alla strumentalizzazione di chi se ne serve. Sarà un altro caso, ma in quel progetto di un anno fa si diceva testualmente: « l'inizio dei disordini è previsto a Milano ». Caso dietro caso, non vorremmo che risultasse vero anche l'altro elenco che allora pubblicammo, e che non riguardava semplicemente dei criminali missini, bensì truppe dell'esercito come i reparti della Scuola di Guerra e dei Bersaglieri di Civitavecchia, la Brigata paracadutisti « Folgore » di Pisa e Livorno, i carabinieri della Brigata corazzata di Grosseto, le truppe delle Scuole dei mezzi corazzati di Caserta...

Al di là di queste ricorrenze, c'è stato dunque un progetto fascista di vasta portata, collegato direttamente alla crisi del governo Andreotti, ai contrasti aperti in seno alla DC, al pericolo — per i fascisti — di un riaggiustamento a sinistra dell'assetto

governativo. Che cosa si ripromettevano più precisamente i fascisti (e che cosa si ripromettono, dal momento che la partita è tutt'altro che chiusa)? L'ipotesi più probabile è che il loro obiettivo reale fosse di provocare una reazione a sinistra che desse più spazio a un arbitrario governativo in nome dell'ordine pubblico, e accentuasse la pressione di destra sulla palude centrista democristiana.

## LO STATO E GLI « IRREGOLARI » DELLO SQUADRISMO

Ma non si può dimenticare che, quando si tratta dei fascisti, entrano direttamente in gioco apparati dello stato e degli stessi partiti di maggioranza, soprattutto la DC, con una responsabilità determinante. Oltre a una evidente convergenza politica, c'è una connivenza soggettiva che non è un semplice sospetto, ma una realtà provata a usura. Soprattutto il ridicolo tentativo di sostenere una distinzione tra « Irregolari di destra » — da Ordine Nuovo ad Avanguardia Nazionale alle altre molteplici etichette di comodo — dev'essere smascherato fino in fondo. Non solo perché i legami tra squadristi « irregolari » e stato maggiore del MSI sono strettissimi e provati, ma perché sono altrettanto stretti e provati i legami con settori decisivi della polizia, dei carabinieri, dei servizi segreti, dell'esercito, della burocrazia ministeriale, della stessa magistratura. La strage di stato è l'esemplificazione più chiara dei fili diretti che congiungono, nella trama nera, i gruppi del terrorismo fascista agli apparati dello stato. Qualche tempo fa, si parlò più puntualmente, sulla scorta di « rivelazioni » anonime e informate (un episodio della rissa interna al potere democristiano) dei rapporti diretti fra Andreotti e la fauna extraparlamentare di destra. Nello stesso periodo, Forlani andava in piazza a strillare contro l'esistenza di pericolose trame eversive, senza darne poi alcuna spiegazione ulteriore. E l'episodio fu interpretato come un « avviso » di marca mafiosa da notevole e notevole DC. In sostanza, nei conflitti interni al potere statale e democristiano, il terrorismo fascista gioca un ruolo strumentale a fianco delle altre armi con cui viene in realtà condotta la guerra del potere; dall'accaparramento di coperture internazionali all'arrembaggio dei « corpi separati », dalle molteplici centrali di spionaggio e ricatto politico agli omicidi di stato, alla compravendita di clienti influenti.

## LA VIOLENZA REGOLA IL DOMINIO DI CLASSE, E GLI STESSI RAPPORTI INTERNI ALLA CLASSE DOMINANTE

Questa che appare come una degenerazione patologica di un sistema di potere è in realtà sempre più il suo modo organico di esistenza. La violenza latente sempre nella dittatura capitalista viene in superficie e si generalizza a misura che i tradizionali meccanismi di sfruttamento e controllo sociale si inceppano per la forza della lotta di classe. E allo stesso tempo la violenza diventa l'arma che regola i rapporti interni allo stesso schieramento borghese, ai gruppi di potere concorrenti, tanto più spregiudicatamente quanto più si dimostra velleitario il disegno di un equilibrio centrista e « moderatore », capace di ricomporre le divisioni borghesi e le contraddizioni fra destra e sinistra dello schieramento politico in un ambiguo regime corporativo e repressivo. E' quello che dimostra la vicenda del governo Andreotti, è quello che spiega l'acutezza della tensione attuale e la sua caratteristica permanente, e anzi destinata ad accentuarsi in futuro, salvo che un improbabile ripiegamento di portata storica della classe operaia riequilibri i vecchi arnesi del controllo capitalistico, magari un tantino aggiornati.

Questi sono i problemi aperti di fronte al nuovo e più impegnativo 25 aprile, di fronte a una scadenza che ha cessato da tempo di essere celebrativa e ha riconquistato il suo significato militante. Sono problemi che impongono una riflessione e una chiarificazione attenta a tutti noi.

## I REVISIONISTI E IL 25 APRILE

A questo 25 aprile, i revisionisti vanno con lo sforzo programmatico e tenace di tornare a separare ciò che nella lotta operaia e studentesca ha cominciato a riunificarsi, di tornare a separare l'autonomia di classe nella lotta contro il modo di produzione capitalista dalla coscienza e dall'azione antifascista. La più sbraccata politica di alleanze istituzionali viene contrapposta all'unificazione di base fra vecchio e nuovo antifascismo, che il 25 aprile di un anno fa aveva fatto sentire la propria crescita, e che nei mesi delle lotte operaie si è enormemente irrobustita e generalizzata. Il programma revisionista è esplicito: un'« inversione di tendenza » governativa che ne sposti l'asse dal blocco reazionario rappresentato dal centro-destra a un blocco fondato sulla convergenza fra capitale avanzato e movimento operaio riformista; non in nome delle « riforme » — che vengono accantonate e rinviata a tempi migliori — ma in nome dell'uscita dalla crisi, del ripristino dell'accumulazione capitalista, del collegamento col capitale europeo e con le sue forme di rappresentanza socialdemocratiche. In parole povere, lo scambio fra antifascismo istituzionale e autonomia operaia, da imbrigliare e ricondurre all'interno del « piano di sviluppo » di Amendola e Lama.

Di questo programma, e delle sue manifestazioni più grossolane — i



flirt fra Amendola e Umberto Agnelli, i corteggiamenti impudichi alla DC per il 25 aprile, l'accettazione vergognosa delle alleanze con la sinistra rivoluzionaria — non occorre scandalizzarsi. A ognuno il suo mestiere. Occorre invece sviluppare una iniziativa altrettanto chiara. Il terreno decisivo è quello della lotta operaia, quello in cui autonomia di classe e revisionismo si confrontano più direttamente. Ma il confronto e lo scontro, se si decidono nella lotta operaia di fabbrica, non si esauriscono in essa. Il terreno della lotta antifascista, della lotta contro il governo e le istituzioni dello stato è essenziale. Il 25 aprile ripropone con precisione il problema. I dirigenti del PCI spiegano che l'antifascismo con la DC, con quella parte della DC che

ci sta è necessario, e che denunciare come compromissorio è un segno infantilismo. Noi rispondiamo che il realismo senile del PCI non è altro che complicità senza riserve col potere borghese e democristiano.

Noi non denunciamo le alleanze con la DC in nome di uno « schematismo estremista ». A noi interessa quello che ci sta dietro. E dietro stanno, essenzialmente, due cose. Primo, il rifiuto di appoggiare l'antifascismo alla mobilitazione aperta, massa. Secondo, il rifiuto di porre anche solo su un piano rigorosamente democratico, condizioni tali da costringere seriamente i centri del potere reazionario, del vecchio e del nuovo fascismo.

Per esemplificare, confrontiamo l'iniziativa antifascista e antirepressiva che la classe operaia porta avanti in fabbrica con quello che avviene nella società e nelle istituzioni dello stato. In fabbrica, l'iniziativa diretta di massa investe consapevolmente, sistematicamente gli strumenti del fascismo e dell'autoritarismo padronale, li individua e li colpisce politicamente, dalle spie, al crumiri, ai fascisti, ai capi sergenti dell'ordine padronale, ai sindacalisti gialli, ai dirigenti aguzzini. Questa epurazione operaia, che mira a spezzare la gerarchia repressiva padronale, non trova corrispondenza fuori dalla lotta di fabbrica, e soprattutto nelle istituzioni del potere pubblico, dove al contrario cresce a dismisura l'epurazione reazionaria.

Basta guardare al potenziamento gigantesco del controllo della destra democristiana e delle infiltrazioni fasciste negli apparati del potere economico e nei corpi separati dello stato: da un anno a questa parte: ministeri economici, enti pubblici, magistratura, polizia, esercito, servizi sessuali.

Un programma che miri concretamente a spezzare questa enorme rete di potere reazionario non è nemmeno accennato dalle forze riformiste e revisioniste, e tanto meno posto a condizione delle loro alleanze interclassiste. Si chiede sporadicamente l'allontanamento di un prefetto troppo sputtanato, ma ci si guarda bene dall'affrontare organicamente la battaglia contro i funzionari e i corpi del fascismo di stato, della strategia della provocazione, del prepotere repressivo. Questo è clamorosamente vero a cominciare dalla rivendicazione di scioglimento del MSI, una rivendicazione che l'antifascismo di stato si guarda bene dal raccogliere coerentemente. C'è una petizione dell'ANPI per lo scioglimento delle formazioni paramilitari fasciste, e noi l'abbiamo appoggiata e l'appoggiamo. Ma c'è davvero qualcuno che la ritiene sufficiente? Perché l'antifascismo ufficiale non fa propria la volontà di massa di sciogliere il MSI e di ricacciarne nelle fogne gli esponenti? Perché l'antifascismo ufficiale non ha il coraggio di investire con la mobilitazione antifascista i centri reali della trama nera? Perché i servizi segreti in Italia, col loro ruolo di tramite della provocazione reazionaria internazionale, restano indisturbati, oggetto tutt'al più di qualche sortita giornalistica? Perché l'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni non è stato sciolto dopo un'inchiesta pubblica? Quando si tratta di simili questioni, il problema sembra chiudersi con qualche giochetto di parole: il SIFAR diventa SID, l'Ufficio Affari Riservati trova una nuova etichetta, e la coscienza civile dei nostri riformisti si acqueta. Perché questioni decisive come il ruolo delle Forze Armate e la struttura di potere che le controlla, il ruolo e la caratterizzazione politica delle truppe speciali, l'operato dei funzionari degli apparati repressivi, la composizione della magistratura, non vengono poste apertamente e di fronte alle masse, e articolate in rivendicazioni precise? Noi abbiamo condotto una battaglia su un magistrato, Sossi, chiamandolo fascista. Era un vezzo linguistico estremista, o era un problema politico?

Ecco dunque quello che pensiamo dell'antifascismo istituzionale che vede il PCI sfilare con la DC. Che non solo è interclassista, e disposto senza riserve a barattare l'anticapitalismo con l'antifascismo, ma che non ha neanche la dignità e la forza di affrontare seriamente uno scontro col potere reazionario sul terreno della democrazia. Per questo, non può appellarsi a nessuna banalità: sulla necessità di accettare compromessi, i compromessi, se non sbagliamo, corrispondono al ragionamento « lo dà una cosa a te, tu mi dai una cosa a me ». Che cosa il PCI dà alla DC commemorando insieme il 25 aprile? Ci è chiaro. Meno chiaro è che cosa riceve. O forse è fin troppo chiaro?

# La primavera calda degli operai in Francia

Parigi, aprile. A seguito degli incidenti che si sono prodotti in alcuni reparti dell'Ille Seguin, è stato constatato che alcuni operai si sono spostati senza autorizzazione, dopo essersi muniti indebitamente di sbarre, di leve di cambio e di altri oggetti. A questo proposito, la direzione della Renault dava un avviso di ammonizione, ma questa direzione era seguita da misure di ricorso all'autorità giudiziaria, la direzione della Renault dava un avviso di ammonizione e repressione nei confronti della lotta operaia. Era il 13 aprile, ma ormai è troppo tardi.

accettare l'accordo con un'assemblea-truffa al turno di notte piena di delegati che non c'entrano nulla con la lotta. Giovedì l'«Humanité», organo del PCF, esce con un grosso titolo: «VITTORIA!». Il gioco è rapido e la astuzia è molta, ma gli operai non indietreggiano di un passo. Anzi all'assemblea del mattino avanzano: cacciano con violenza un delegato del F.O. (un sindacato debolissimo, corporativo) che ha avuto il coraggio di dire: «Voi allora vorreste dare il PIF pure agli spazzini!», poi rivolgendosi a quelli della CGT dicono: «La prossima volta caccieremo anche voi».

Lo sciopero prosegue ad oltranza, da ora in poi al negoziato sarà costantemente presente una delegazione operaia. «Sindaco noi che l'abbiamo imposta, per mancanza di fiducia nel sindacato», spiega un operaio.

La «svolta» sindacale è più che mai evidente. A un giorno di distanza il quotidiano del PCF, dopo aver esaltato la «vittoria», annuncia la prosecuzione della lotta ed il pieno appoggio del sindacato alle rivendicazioni. Il colpo è fallito, ma ormai si è in ballo, la truppa precede lo «stato maggiore».

## Da 400 a 40.000. Chi ha paura di chi?

Da questo momento in poi nessuno controlla più nulla. Il processo di reazione a catena è innestato: sciopero di reparto - cassa integrazione - richiesta operaia del pagamento delle ore perdute - sciopero ad oltranza. In una settimana da 400, gli operai coinvolti nel movimento divengono — solo a Renault — 40.000.

Prima di analizzare in dettaglio la storia di questa impressionante estensione degli scioperi, ricchissima di nuovi contenuti, di forme di lotta e di organizzazione destinate a cambiare molto nella lotta operaia, vediamo un attimo come si sono mossi, da dopo le elezioni, i nemici degli operai.

Il sindacato anzitutto. Forse è giusto premettere una considerazione di fondo che caratterizza la nostra posizione nei riguardi delle forze revisioniste presenti in Francia e che vale — sia pure in condizioni anche molto differenti — anche per i paesi europei. La «linea» del sindacato legato al PCF, la CGT, è più «a destra» se così si può dire, rispetto a quella della CGIL, per motivi strutturali. In altri termini il revisionismo, che altro non è se non l'espressione di una posizione borghese e non proletaria nell'organizzazione politica della classe operaia, si esprime differenzialmente da paese a paese, perché differenzialmente da paese a paese «ha tradito» e «tradisce» l'autonomia di classe, l'antagonismo operaio verso il capitalismo. In Francia una parte importante della forza lavoro, circa il 20%, è costituita da immigrati, da uno strato proletario, cioè, che non ha una «coscienza politica» che gli derivi da una «sua» storia, e che invece — al contrario — solo nel rapporto di produzione, solo nello scontro — antagonista — che esprime contro lo sfruttamento, trova una sua linea, una sua coscienza, una sua autonomia, che nulla hanno a che vedere con la esperienza, la storia e la tradizione della classe operaia nazionale.

Non è certo una questione secondaria questa. La linea crumira, corporativa, a volte persino razzista, della CGT non è che l'espressione revisionista delle contraddizioni reali che dividono la classe operaia.

Quando — come si è sentito dire nelle ultime settimane — si afferma che la CGT e il PCF si «italiano» —, cioè divengono nella loro tattica più duttili nei confronti dell'autonomia operaia e delle organizzazioni rivoluzionarie (rispetto alle fabbriche e anche rispetto alla scuola) altro non si fa che convalidare questa tesi. Di fronte ad una conflittualità permanente, all'italiana, che esprime evidentemente maggior forza ed unità di classe, il sindacato, il PCF, non possono starsene al di fuori, o peggio, condannare questo nuovo stato di cose. Facendo così condannerebbero un'intera nuova fase di lotta operaia e sarebbero sicuramente condannati dalle masse e dalla loro stessa base.

Qui sta il motivo della «svolta» di Seguy che, per star dietro ai gauchisti, deve «correggere» la strategia della sinistra.

Ma vediamo con ordine le cose. La CGT che prima delle elezioni aveva pomposamente dichiarato che «in caso di sconfitta della sinistra gli operai, stimolati dall'unità, avrebbero avuto la volontà di ottenere con la lotta ciò che non avevano avuto con il voto», ha poi, immediatamente dopo, abbassato il tiro, accontentandosi di un'apertura dei negoziati tra padroni e sindacato per ottenere le promesse che la maggioranza gollista



aveva fatto alla vigilia delle elezioni.

Ancora non era fissata la data dei primi negoziati ufficiali, ancora CGT e CFDT non si erano messe d'accordo completamente sulle rivendicazioni da portare avanti, che gli operai partivano con i loro cortei interni, con i loro scioperi di reparto ad oltranza per ottenere salario uguale ed uguale trattamento per tutti coloro che facevano lo stesso lavoro.

Segue una disprezzante di inseguire gli OS in collera, nel momento in cui egli deve continuare a rassicurare la propria clientela (operai professionali, piccoli quadri), così lucidamente commenta una rivista padronale. Ed infatti è qui l'insolubile nodo che impedisce alla CGT di essere sufficientemente dinamica per inseguire la combattività degli immigrati, nella sua caratteristica settaria e corporativa dell'essere un sindacato che sempre ha difeso la professionalità operaia. La storia della CGT che fa le rivendicazioni «quantitative» e della CFDT che invece fa quelle «qualitative» non è destinata a fare molta strada, lo spiega con chiarezza un operaio del reparto 12-61: «I sindacati hanno preso un bel colpo sulla testa, questo perché noi OS vinciamo, e noi vinciamo perché sappiamo affermare la nostra autonomia sia rispetto alla direzione che rispetto alle centrali sindacali».

Rispetto a questa chiarezza, rispetto a questa decisione, che senso ha cambiare i titoli dell'«Humanité» contraddicendosi di giorno in giorno? Può forse questa politica deviare l'autonomia operaia? Noi crediamo che la «svolta» del sindacato, il fatto cioè che sia stato costretto a stare alla coda del movimento, e continui ad essere costretto ad inseguirlo, sia già di fatto una prima, importante, e per ora non reversibile vittoria dell'autonomia operaia.

## I padroni e l'«affaire Renault»

Era da tempo che i padroni guardavano con paura ad una possibile ripresa della lotta operaia. La stessa lotta della Berliet, in autunno, in certo modo era stata per loro — e naturalmente per il governo — una sorta di campanello d'allarme.

Superata la «piccola paura» delle elezioni sapevano ormai di non poter più puntare su un sindacato repressivo (verso gli operai) e remissivo (verso di loro). Li aspettava in modo diretto, frontale, la decisione di una classe operaia i cui bisogni erano stati «compressi» prima dal forzato sviluppo e poi dalla contingenza politica. Li aspettava soprattutto la sicura ripresa delle lotte degli OS, il settore più sfruttato, che avrebbe sferrato il suo attacco nelle grosse fabbriche sul terreno del salario, inoltre era prevedibile un ampio allargamento delle lotte già esistenti contro i ritmi nelle piccole fabbriche.

Come pensavano di reagire e, soprattutto, come hanno reagito quando le lotte sono partite con quella vio-

lenza e generalità inaspettate? Anzitutto c'è da notare una cosa: una tendenza padronale apertamente fascista rappresenta in Francia non solo settori della piccola industria, cioè sostanzialmente «arretrati», ma anche grossi gruppi come Citroën, Simca ed altri. Questa tendenza «dura», il cui programma immediato consiste nel non voler accettare in modo assoluto qualsiasi aumento dei costi, cioè nessuna concessione salariale, rappresenta in realtà 2 settori distinti tra loro. Da una parte le piccole e medie industrie che per la struttura sostanzialmente oligopolistica del mercato, non hanno margini tali da far sì che un aumento generalizzato dei salari non porterebbe ad una grave diminuzione dei profitti tale da compromettere la loro posizione, dall'altra invece una parte della grande industria che giustifica politicamente il suo attaccamento al superprofitto di cui gode. Il discorso che essi fanno è stanzialmente questo: «Voi fate regali ai sindacati, date spazio alla CGT di organizzarsi in fabbrica, e vedrete che vi ritroverete in casa estremisti ed operai mai soddisfatti». Questa politica poi naturalmente è rappresentata nelle fabbriche della CFT, il sindacato padronale fascista a cui in modo praticamente obbligatorio sono costretti ad iscriversi tutti gli operai che lavorano in queste industrie. L'esempio della Citroën è al tempo stesso il più macroscopico e brutale, e non è un caso che questa linea sia stata adottata dalla direzione di questa fabbrica dopo il maggio '68, nel quale gli operai della Citroën svolsero un ruolo importante.

Ma se questa tendenza padronale esiste, e non c'è dubbio che costituisca un ulteriore motivo di divisione per gli operai, non si può certo dire che sia maggioritaria, anche se in tendenza potrebbe diventarla (basti pensare ai richiami governativi circa la rappresentatività nelle trattative della CFT).

La tendenza liberale e quella «progressista» sono sostanzialmente d'accordo invece nel riconoscere il ruolo dei sindacati, ed anzi sono disposte, in questa fase di indubbia espansione produttiva, ad accordare aumenti salariali come stimolo alla domanda interna.

In questo quadro si inserisce la richiesta del CNPF (la confindustria) che, nella seduta del 17 aprile, ha rivendicato una sostanziale modificazione della politica governativa riguardo alla regolamentazione dei prezzi. L'inflazione — essi dicono — non si è riusciti a combatterla con nessuno strumento, dunque, ciò che noi ora rivendichiamo, è una totale libertà nella determinazione dei prezzi per rilanciare gli investimenti e la «coesione europea».

Ciò che è chiaro, e lo si vede sia guardando alla situazione economica che alla politica padronale e alla linea del governo, è che dopo più di tre anni di forte espansione (a livello record per quanto riguarda l'Europa), oggi i padroni sono disposti ad

una «più equa» — come sono soliti dir loro ipocritamente — distribuzione del reddito». E, specie per gli OS, di cui hanno molta paura, sono certamente disponibili ad una riduzione degli orari di lavoro e alla concessione di aumenti salariali.

Ciò che giustamente invece li spaventa, è la possibilità che tutto questo sia ottenuto con molte lotte e poche trattative, e soprattutto che siano gli operai a prendere in mano la situazione ponendo richieste per loro evidentemente enormemente svantaggiose, come la richiesta dell'egualitarismo salariale, dell'abolizione delle categorie ecc.

L'esempio della Renault Billancourt è lampante: ci sono volute 24 ore perché il sindacato e padrone si accordassero per un forte aumento di salario. Ma è stato il rifiuto operaio rispetto a questi aumenti discriminatori che ha messo al muro padrone e sindacato. Questo processo, come vedremo, si ripeterà con frequenza.

**Ecco dunque qual è la posta in gioco in questa stagione di lotte: la possibilità che la classe operaia, attorno agli OS, ritrovi la propria unità, superi le persistenti contraddizioni oggettive, unifichi attorno a delle avanguardie di massa l'insieme dei propri interessi e scenda in campo, come forza compatta, con un programma antagonista allo sviluppo capitalistico, per imporre una conflittualità non episodica nelle fabbriche che metta in crisi l'accumulazione.**

Solo poche settimane fa la previsione di questa prospettiva sarebbe stata per molti irrealistica e velleitaria, ma i fatti sono ostinati ed i contenuti delle ultime lotte stanno a indicare l'inizio di un percorso che — sia pure tra molte difficoltà — la classe operaia francese, gli immigrati, gli OS, i giovani che lavorano nelle piccole fabbriche, stanno cominciando a percorrere.

## Il caldo inizio della primavera

Tornando ora alla cronaca delle lotte vediamo i passaggi sostanziali. Il blocco ad oltranza delle presse a Billancourt, diretto da un comitato di sciopero completamente autonomo, ha provocato il blocco totale delle linee di montaggio dell'Ille Seguin, cioè la cassa integrazione per 7.000 operai. Va a questo punto precisata una cosa: il blocco delle linee, come anche la serrata a Flins nei giorni seguenti sono sicuramente una mossa politica dei padroni per isolare i punti caldi e impedire l'estensione immediata del conflitto. Ora, a parte la reazione a catena e il coinvolgimento nella lotta di decine di migliaia di operai che questo ha provocato, per i padroni è oggettivamente presente, in questa stagione di produzione a ritmi forzati (si calcola che l'utilizzazione degli impianti in Francia superi in molti casi il 90 per cento), l'incubo del blocco totale. La mancanza di scorte, la smania di voler utilizzare al massimo l'attuale situazione di congiuntura favorevole, che non si sa quanto possa durare (anche per le nubi che si addensano rapidamente sul mercato internazionale), porta ad una debolezza strutturale della grande industria rispetto agli scioperi selvaggi.

E' anche per questo che per 3 giorni tutta la Renault è stata completamente bloccata e a Flins per una settimana non è uscita una sola automobile.

Ma andiamo con ordine. Dopo il blocco imposto dalla direzione all'Ille Seguin di Billancourt nella fabbrica di Flins, giovedì 12, comincia lo sciopero alla «R5» (meccanica e lastrofferratura) e alle sellerie. In un volantino così gli operai spiegano la loro lotta: «Da giovedì non esce nessuna automobile, la fabbrica è ferma, le categorie 6, 7, 8, mini, mezzo e maxi non le vogliamo più. Sono fatte per dividerci. Vogliamo la categoria 9 maxi per tutti ed il PIF per coloro che fanno il lavoro più duro, vogliamo la diminuzione delle cadenze e 5 minuti di pausa ogni ora. La lotta delle presse ha già vinto, insieme si farà cadere Dreyfus (il direttore della Renault)».

Questa lotta ha una importanza straordinaria. Gli operai di Flins riprendono completamente la parola d'ordine di Billancourt «a lavoro uguale salario uguale» e vanno ancora più avanti: chiedono 2 sole categorie per gli OS (attualmente sono circa 19). Questo obiettivo si generalizzerà.

Nel frattempo le violenze dei cortei interni e la decisa tendenza operaia verso l'occupazione della fabbrica portano la direzione a prendere una decisione le cui conseguenze ancora oggi non sono prevedibili. Mar-

tedi 17 Flins è serrata, 20.000 operai sono in cassa integrazione.

A Billancourt intanto i 7.000 operai rientrati dopo una settimana di cassa integrazione cominciano lo sciopero ad oltranza per il pagamento completo delle ore perdute. «Non è che l'inizio — dicono in molti — quando avremo ottenuto questo cominceremo anche noi la lotta per il salario e contro le categorie». Quelli delle presse, gli unici che erano tornati al lavoro avendo vinto la lotta, sono ora in cassa integrazione. La situazione è rovesciata.

Il sindacato, che nella spirale di combattività crescente determinata da scioperi-cassa integrazione-scioperi, non aveva trovato spazio, arrivando regolarmente in ritardo rispetto all'iniziativa operaia, tenta il suo lancio a Mans (un'altra fabbrica della Renault) proponendo agli operai di entrare in sciopero senza aspettare la cassa integrazione.

La rincorsa è senza speranza, ovunque parta, la lotta, ha contenuti che prevaricano ogni proposta sindacale. Alla Peugeot, dove l'occupazione è stata provocata da una troppo azzardata mossa padronale (l'entrata in fabbrica di una squadra di picchiatori mandati contro gli scioperanti), non è stato sufficiente questo, per riportare indietro gli operai che, con forza, rivendicavano e continuano a rivendicare 1.500 franchi mensili per tutti.

Alla Saviem, martedì 17, la situazione rimaneva ancora estremamente tesa. La presenza in quella fabbrica di una CFDT «dura» e radicata rendeva questa lotta, anche se più tradizionale, non meno importante dal punto di vista della forza che gli operai esprimevano.

Tuttavia una fabbrica, accanto a molte altre di cui non abbiamo parlato questa volta, anche se più tradizionale, non meno importante dal punto di vista della forza che gli operai esprimevano.

In quella fabbrica infatti sono stati gli OP a cominciare lo sciopero. Per bloccare l'intera produzione essi hanno occupato la centrale elettrica bloccandola ad intermittenza, costringendo così, nel giro di poche ore, la direzione a fermare l'intero stabilimento, facendo così cessare il lavoro a più di 10.000 operai.

Su questo c'è da riflettere. Gli OP in quella situazione chiedono il passaggio automatico di categoria per tutti i professionali, in realtà questa rivendicazione ha due anime: da un lato un forte residuo corporativo che vede nel montare delle lotte degli OS un attentato alla propria qualifica, dall'altro una giusta pretesa di aumenti salariali. Il fatto che non si mettano in discussione le divisioni interne da adito alla prima interpretazione, il fatto che, dopo la serrata, gli OS siano anche loro entrati in lotta per «solidarietà» con gli OP cominciando a porre le proprie rivendicazioni invece fa sperare in un superamento progressivo degli elementi corporativi.

Il problema di fondo che sta di fronte agli operai in questo momento è il problema della divisione tra OS e OP. Non c'è certo da contare sul sindacato su questo punto, solo nella possibilità che gli «obiettivi uguali per tutti» prevalgano su ogni residuo corporativo e «professionale» della classe operaia francese, stanno l'esito e la portata di quest'arco di lotte.

E' importante che si superi questa divisione, è importante che si investano fino in fondo nella lotta le fabbriche ove la repressione è più dura come la Citroën. Segni in questo senso sono già nell'aria ma è troppo presto per parlare. Certo gli ultimi giorni sono indicativi: a Flins il padrone fa occupare la fabbrica da circa 300 capi, gli operai tentano di entrare ed è lo scontro fisico. A Billancourt la giornata del 16 è stata una straordinaria giornata di unità e di lotta. Per tutta la mattina gli operai sono corsi in lungo e in largo per le officine alla caccia di capi e crumiri, a un tratto tutti gridavano «OCCUPATION!». «un operaio africano si avvicina ad un portoghese che grida e gli domanda cosa vuole dire, l'operaio glielo spiega, è d'accordo, comincia a gridare anche lui».

In questa situazione tutto è estremamente aperto. Non abbiamo qui parlato degli studenti, della lotta che gli operai stranieri — come immigrati — conducono contro la circolazione Fontanet, sulla quale torneremo più specificamente. E' certo che in questa situazione, soprattutto se la mobilitazione operaia resiste fino alla riapertura delle scuole, il primo maggio, come scadenza di rilancio della lotta di classe su tutti i campi, potrà essere veramente una data importante. Si comincerà bene così il nuovo mese.

VENEZIA

# I fascisti sparano sui compagni mentre si prepara la mobilitazione del 25 aprile

Il PCI rincorre a destra la democrazia cristiana

MESTRE, 23 aprile. Da molti giorni l'ANPI aveva indetto per il 25 aprile una manifestazione a cui avevano già aderito PCI, PSI e altre forze della sinistra e a cui aveva dato l'adesione anche Lotta Continua ed altre forze della sinistra rivoluzionaria.

Le pressioni di alcuni partiti politici della sinistra nei confronti dell'ANPI hanno fatto sì che questa manifestazione venisse disdetta per la-

sciare posto ad una manifestazione indetta dal consiglio comunale ed a cui hanno aderito l'ANPI, PDUP, PCI, PSI, CGIL, CISL, UIL oltre a PSDI, PRI, DC, PLI. Dopo la messa, avrebbero dovuto parlare in piazza Ferretto, il sindaco DC Longo e l'on. Nitti dell'ANPI.

Questa per i burocrati è l'unità antifascista, quella benedetta da stato, chiesa e governo!

Ora sembra che la DC abbia revo-

lato la propria adesione alla manifestazione del 25 aprile, indetta dal consiglio comunale, infastidita da una frase apparsa sul manifesto dell'ANPI che dice: «Contro tutti i rigurgiti di fascismo incoraggiati dalla politica di destra del governo Andreotti». Ecco servito chi vuole a tutti i costi l'alleanza con la DC e impone anche all'ANPI di condizionare la propria linea politica.

Nel frattempo è di questi giorni la

notizia che i congressi locali DC han visto coronare di successo le manovre della DC di destra che fa capo al ministro Ferrari Aggradi e che ha messo in minoranza la corrente di Forze Nuove, che aveva sempre avuto la maggioranza a Venezia.

Il gioco è vecchio: la DC va a destra e il PCI la rincorre affannosamente. La rincorsa a destra del PCI non ha limiti: ora pare che i suoi dirigenti stiano trattando affinché, nonostante il ritiro della DC dalla manifestazione, vi sia almeno la presenza e il discorso in piazza del sindaco DC Longo.

Intanto ecco ciò che governo, polizia e fascisti riservano ai compagni che affiggono i manifesti dal titolo «La resistenza è rossa e non democristiana»: nella notte tra sabato e domenica alcuni compagni sono stati aggrediti a Mestre da un gruppo di fascisti. In viale Piave i compagni hanno notato i fascisti che staccavano i nostri manifesti. Subito dopo è arrivata sul posto una Lancia Fulvia (color grigio chiaro) con alcune persone a bordo. Una di queste è scesa prendendosi il volto con un fazzoletto e brandendo un bastone. Un fascista esplodeva contro i compagni due colpi di pistola e un altro lanciava il bastone contro un compagno che si era fermato a fronteggiarlo armato solamente di secchio e pennello. Per quasi un'ora i fascisti hanno rastrellato la zona nel tentativo di aggredire i compagni, senza peraltro riuscirci. Gli spari sono stati uditi dalle persone che sostavano davanti alla chiesa vicina, nonché da quelli che dentro stavano ascoltando la messa di mezzanotte. Tra i fascisti è stato riconosciuto Tozzato, universitario a Padova di Ordine Nuovo.

La sinistra rivoluzionaria conferma una manifestazione unitaria e rossa che si terrà il 25 aprile a Mestre alle ore 10 con partenza dal piazzale della stazione e con comizio finale d'un compagno operaio in piazzale Sicilia.

MILANO - LA SCALATA DELLA POLITICA DELLA STRAGE

(Continuaz. da pag. 1)

provvisamente l'11 dicembre '69 si spostò da Roma a Milano e che ha una straordinaria rassomiglianza con l'individuo visto al volante di una Giulietta rossa subito dopo l'esplosione in piazza Fontana;

5) nel '69 gli attentati furono preceduti da un vertice tenuto a Roma, su cui riferì abbondantemente l'avvocato Ambrosini (poi «suicidato» in ospedale) a cui parteciparono esponenti del MSI.

Anche oggi tutte le piste portano concordemente ad un unico punto: la federazione milanese del MSI.

Grossa era l'amicizia tra Servello e Rognoni, molteplici i legami, come noi stessi abbiamo documentato, tra i picchiatori di San Babila e i dirigenti missini. Almeno tre personaggi del MSI sono coinvolti nei disordini del 12 aprile (stando solo alle fonti ufficiali). Essi sono: Pietro De Andreis (ora in carcere accusato per l'organizzazione dei disordini), Ignazio La Russa, figlio del senatore missino e responsabile del Fronte della Gioventù (anch'egli accusato da Loi e Murelli per l'organizzazione dei commandos) e Gianni Radice che la sera del 12 telefonò in questura i nomi dei responsabili.

Questi sono tutti dati obiettivi. A partire da essi, dobbiamo cominciare a tirare le fila della grande provocazione che doveva fare dell'aprile '73 una data storica, perché il fallimento del piano terroristico ha aperto un gigantesco spraglio sulle trame della provocazione in Italia. Se la magistratura non ha nessuna intenzione di andare a vedere che cosa c'è dietro (e per ora sembra proprio che si limiti ai soli provvedimenti «necessari»), toccherà alle forze rivoluzionarie, come nel '69, andare a fondo in questa faccenda: chiarire la responsabilità, rendere esplicite le finalità politiche, sviscerare i meccanismi e le complicità che hanno permesso ai fascisti di concepire questo progetto, di attuarlo e di restare ancora una volta impunite.

Domani è il 25 aprile: questo è il discorso che i partigiani, gli operai, gli studenti devono fare ricordando in piazza la lotta partigiana.

ROVERETO - DOPO LE DUE MANIFESTAZIONI ANTIFASCISTE DEL 14 E DEL 18

## Forsennato attacco del PCI contro Lotta Continua alla vigilia del 25 aprile

23 aprile. La manifestazione di sabato 14 aprile contro la presenza di Almirante a Rovereto a due giorni dalla strage fascista di Milano, aveva segnato un altissimo livello di mobilitazione e di combattività, nonostante che una alla volta tutte le forze politiche e sindacali — eccetto Lotta Continua, rimasta unica promotrice — si fossero tirate indietro dalla organizzazione di una iniziativa che aveva invece suscitato una larghissima partecipazione popolare.

D'altra parte, gli interventi nel comizio finale anche di compagni del PDUP, PSI e di un compagno partigiano e la presenza nel corteo della bandiera rossa della sezione del PCI, avevano fatto capire che una autentica unità antifascista militante si era di fatto costruita nella mobilitazione, scavalcando tutte le remore interclassiste o opportuniste di certe organizzazioni ufficiali.

La verifica di tutto ciò si era avuta mercoledì 18 aprile quando una seconda manifestazione antifascista — questa volta ufficialmente «unitaria», ma ormai a distanza dalla tensione di rabbia e di lotta suscitata dalla presenza di Almirante a Rovereto, tensione che per essere adeguatamente espressa avrebbe richiesto una immediata e tempestiva mobilitazione popolare — aveva suscitato una ben minore partecipazione di massa nonostante la lunga serie di organizzazioni promotrici. Del resto anche Lotta Continua — per dimostrare fino in fondo la propria volontà unitaria rispetto alle masse, nonostante le profonde contraddizioni con le organizzazioni riformiste — aveva dato la sua immediata adesione a questa seconda manifestazione con una larga presenza militante lungo tutto il corteo e un intervento nel comizio conclusivo.

Eppure, rifiutando di comprendere

la lezione politica derivata dalla verifica dei fatti, il PCI di Rovereto non ha perso neppure questa occasione — alla vigilia del 25 aprile — per prendere posizione con un comunicato che si scatena non contro il fascismo in camicia nera e il fascismo di stato ma addirittura esplicitamente contro Lotta Continua! In questa occasione però, il PCI di Rovereto ha superato ogni limite di stupidità politica.

Infatti, in tutto il Trentino da sei mesi a questa parte (come in centinaia di altre città italiane) non vi è stata manifestazione operaia, studentesca, sindacale e politica in cui non siano state unanimemente gridate parole d'ordine come «scudo crociato, fascismo di stato» e «col sangue delle camicie nere faremo più rosse le nostre bandiere». Non solo queste parole d'ordine oltre che essere scandite dalla sinistra rivoluzionaria e da migliaia di proletari erano state fatte giustamente proprie dalle stesse avanguardie del sindacato metalmeccanico e dalla base di tutti i partiti di sinistra, ma dopo l'aggressione poliziesca del 15 marzo contro gli operai della Ignis-Iret di Trento organizzata da polizia e carabinieri insieme alle massime autorità della DC, la parola d'ordine assolutamente generalizzata a tutti i livelli era stata «i fatti della Ignis ci hanno insegnato che cosa vuole dire fascismo di stato»!

Ebbene, il comunicato del PCI di Rovereto non spreca neppure una riga per tutto questo, non attacca neppure di passaggio la DC e si scatena in modo viscerale solo contro Lotta Continua attribuendole la «colpa» (un merito in realtà di cui Lotta Continua va orgogliosa) di aver lanciato questi slogans che «offendono e allontanano i dirigenti della democrazia cristiana che potrebbero essere disponibili per iniziative unitarie antifasciste»! E tutto questo quando proprio a Rovereto in consiglio comunale tutta la DC si era opposta ad una mozione delle sinistre contro il «fermo di polizia», e anzi ne aveva fatta approvare un'altra contrapposta, di pieno e incondizionato appoggio al principale strumento politico-giudiziario del processo di fascizzazione dello stato.

Il forsennato attacco del PCI — che ha suscitato critiche e contrasti anche all'interno dei compagni di base di quello stesso partito i quali insieme a tutti gli altri proletari avevano fatto propri quegli slogans di massa — si conclude addirittura attaccando Lotta Continua che diffonde queste parole d'ordine le quali «rappresentano non un contributo ma un pericolo per la lotta contro il fascismo».

In realtà questo attacco del PCI si rivolge non solo a Lotta Continua, ma a tutte quelle componenti del PDUP, della sinistra sindacale e della FLM nel suo complesso, della base del PCI e del PSI, che si sono apertamente schierate — pur con limiti e contraddizioni — contro ogni politica interclassista e subalterna sia per quanto riguarda la lotta in fabbrica che per la mobilitazione antifascista e antigovernativa.

Nella manifestazione del 18 aprile il più duro attacco alla DC e al governo Andreotti era venuto dal compagno Achille Leoni, tutt'ora segretario della camera del lavoro di Rovereto, anziano militante del PCI, che aveva anche ricordato il significato di classe della resistenza e la dura lotta contro De Gasperi, Scelba e Tambroni negli anni '50 e all'inizio del '60 senza nulla concedere all'interclassismo dei burocrati del PCI locale.

## I FASCISTI ALL'ASSALTO DI BANCHE

Prima della rapina in banca a Firenze, ad opera di tre squadristi di Ordine Nuovo, i fascisti avevano effettuato altri «colpi» a Milano - L'autofinanziamento nero: furti, droga, prostituzione

23 aprile. E' di pochi giorni fa la notizia che a Firenze tre fascisti di Ordine Nuovo scappano, dopo una rapina ad una banca, con un bottino di 25 milioni. E' un fatto sorprendente anche perché è la prima volta che sono così sfacciati da usare slogans come «W Ciccio Franco».

A Milano i fascisti rapinatori sono più riservati, forse perché più esperti. Hanno scoperto il borseggio fin dai primi pestaggi dei compagni: prima li massacravano di botte, poi si fregavano i soldi. Il più abile era Giovanni Ferorelli, segnalato nelle due inchieste giudiziarie «per la ricostituzione del partito fascista». Il Ferorelli partecipò anche al pestaggio in piazza Cavour di cui si è parlato nel giornale di domenica (in quella occasione ci furono tre aggrediti con prognosi di 40 giorni): arrestato il 15 gennaio '71, sarà rilasciato 15 giorni dopo.

Il Ferorelli girava abitualmente armato, con preferenze per un mitra Sten che portava durante gli assalti e una P 38. Un mese fa circa, un orfice in via Paolo da Canobbio apre la porta dell'ufficio a due ragazzi, sembrano garzoni di fiorista. Ma tra i fiori spunta una rivoltella e i due se ne vanno con molti milioni in gioielli. In strada sparano contro la gente perché nessuno li insegua. Pochi giorni dopo i soliti garzoni di fiorista bussano ad un'altra porta, apre una signorina, e non cambia il finale: via con i soldi.

Questa volta però c'è una variante, per questo furto e per il primo sono indiziati due fascisti: uno è Ma-

rino Mario, che viene arrestato, del secondo non si sa il nome ma contemporaneamente si dice in giro che è Ferorelli.

E' chiaro allora che la rapina è un'altra fonte di finanziamento per i fascisti che si accompagna allo sfruttamento della prostituzione e allo spaccio di droga (i fascisti di San Babila e non, sono abili trafficanti). Si parla di un giro «finanziario», di circa 30 milioni, di una sola scuola di Milano, dove gli spacciatori sono iscritti al Fronte della Gioventù.

VAL DI SUSÀ

## ARRESTATO IL SEGRETARIO DEL FRONTE DELLA GIOVENTÙ

TORINO, 23 aprile

Sabato notte è stato arrestato a S. Antonino di Susa il fascista Luigi Bellazzi del Fronte della Gioventù. Era latitante dal 30 gennaio, quando davanti all'università di Verona sparò contro dei poliziotti che gli impedivano l'entrata. Costui dopo due giorni dalla provocazione fascista di Milano è piombato in Val di Susa e si è nascosto in casa delle sorelle Garnera, crumire e fasciste della Magnadyne, alle quali non è stata mossa nessuna imputazione.

Sempre in casa delle Garnera si sono tenute frequenti riunioni a cui ha partecipato anche Romagnoli, studente fascista del Politecnico di Torino, militante del Fronte della Gioventù e autore di diverse imprese squadristiche nelle scuole di Torino. Ricordiamo i «campeggi» organizzati l'estate scorsa in Val di Susa da fascisti di Ordine Nuovo e del Fronte per l'uso di esplosivi e di armi che portarono all'arresto dell'organizzatore Francia, fascista di Ordine Nuovo, subito dopo scarcerato, in seguito alla denuncia degli antifascisti.

### TRENTO ASSEMBLEA POPOLARE SUL «25 APRILE»

Martedì 24 aprile alle ore 20,30 al cinema S. Pietro si terrà un'assemblea popolare sul significato del 25 aprile.

All'inizio dell'assemblea sarà proiettato un film sul fascismo e la resistenza.

### CAGLIARI - 25 APRILE

Manifestazione della sinistra rivoluzionaria con concentramento alle ore 8 in piazza d'Armi

(Facoltà di Lettere). Il corteo poi, mantenendo la sua autonomia, raggiungerà piazza Garibaldi e seguirà poi lo stesso percorso del corteo delle «forze dell'arco costituzionale» fino in piazza lenne per proseguire poi fino a piazza del Carmine, dove si terrà un comizio autonomo.

### PARMA

Mercoledì 25 aprile, manifestazione con concentramento per tutti i proletari antifascisti militanti in viale Tanara, alle ore 10,30.

NELL'ANNIVERSARIO DELL'INSURREZIONE ANTIBRITANNICA DEL 1916

## I dockers in lotta paralizzano i cantieri navali di Belfast

Comincia oggi nei quartieri cattolici di Creggan e Bodgside a Londonderry la tregua di una settimana proclamata dal comando dell'ala «Provisional» dell'IRA in occasione del festeggiamenti popolari per la Pasqua, anniversario dell'insurrezione antibritannica del 1916 a Dublino.

Ma il fatto più grosso della giornata di ieri è stato il comizio tenuto dal capo di stato maggiore dell'IRA «Provisional» Davis O'Connell, ricercato numero uno dai servizi segreti inglesi, davanti a migliaia di compagni, a duecento metri di distanza da una postazione dell'esercito. O'Connell, che ha parlato nel corso di una manifestazione tenuta a Belfast, cui hanno partecipato più di 10 mila persone tra cui numerosi esponenti dell'IRA in uniforme, ha dichiarato che «noi chiediamo all'Inghilterra quello che l'America ha dovuto dare al Vietnam e la Francia all'Algeria: la libertà».

A rendere più pesante la situazione a Belfast è venuta poi, sabato, la notizia della rappresaglia padronale contro i «dockers» dei cantieri navali «Harland and Wolff», che sono tra i maggiori d'Europa.

300 operai sono stati messi in cassa integrazione ed è così salito a 1.000 il numero degli operai colpiti

dalla politica governativa fatta di prezzi più alti e salari più bassi. Fallita la mediazione del ministro del lavoro i cantieri navali di Belfast sono oggi completamente paralizzati. La lotta dei «dockers» della «Harland and Wolff» è particolarmente importante perché tende a rompere l'isolamento in cui Londra vuole costringere i pochi poli industriali in attività nell'Ulster, per mezzo dei quali il governo inglese esercita una politica di ricatti e divisione all'interno dei proletari irlandesi, in gran parte di occupati. Ai «dockers» che chiedono forti aumenti salariali, Londra risponde che Aristotile Onassis è stanco di aspettare la sua motocicletta da 360.000 tonnellate, attualmente in lavorazione, e che quindi potrebbe spazientirsi e lasciare tutti senza lavoro.

### PESARO

Oggi, martedì 24, alle ore 16, nella sede di Pesaro (via Perticari, 20) riunione dei responsabili del finanziamento di tutte le sedi della costa adriatica per discutere le iniziative per l'estate.

## LETTURE UTILI

I compagni di Torino hanno curato un volumetto («I giorni della Fiat ed. L.C., L. 500) dedicato alla cronaca diretta e all'illustrazione fotografica dell'occupazione di Mirafiori e delle tappe di lotta che l'hanno preceduta. Una documentazione raccolta a caldo e fondata soprattutto sulla viva voce degli operai. Le fotografie sono bellissime e, una volta tanto, ottimamente riprodotte. Questo primo contributo alla ricostruzione delle grandi giornate operaie di Torino ha avuto oltretutto il pregio di un'eccezionale tempestività. Stampato per il convegno operaio di Torino, è stato venduto a oltre 500 dei compagni che hanno partecipato al convegno. Una diffusione altrettanto significativa è stata fatta nelle officine della Fiat, dove gli operai hanno prenotato e acquistato il libro dai compagni all'interno della fabbrica. Ora il libro viene diffuso anche nelle altre città.

Fra le più recenti cose pubblicate da Lotta Continua, dev'essere segnalato con cura ancora maggiore il volume «Mo' che il tempo s'avvicina: Proletari e padroni a Napoli e nel Mezzogiorno» (distribuito da «La Nuova Sinistra», prezzo di copertina L. 1.500). Sono poco meno di 200 pagine, corredate da illustrazioni, che raccolgono i testi del convegno regionale di L.C. per la Campania, tenuto a Napoli l'11 febbraio scorso. Si trattò — come i testi pubblicati permettono di capire — di un convegno inconcluso, per lo sforzo, completamente riuscito, di inserire il dibattito sulle lotte in una riflessione sistematica e scientifica sull'analisi delle classi sociali e delle tendenze di sviluppo dello scontro di classe nel sud. Un convegno che saldava il dibattito politico, l'elaborazione teorica e la formazione dei quadri. Chi vi partecipò, ne riportò una ottima impressione di solidità e di intelligenza politica: la rilettura dei testi, che la pubblicazione consente, conferma e precisa quell'impressione. A maggior ragione, questa lettura è indispensabile per tutti i compagni delle altre sedi, meridionali e del resto d'Italia. Si tratta di contributi che, nonostante la modestia con cui i compagni di Napoli li presentano, sono preziosi per la formazione politica in tutta l'organizzazione. Soprattutto esemplare è l'intenzione di presentare risultati complessivi e impegnativi di un'esperienza e di una riflessione teorica in una forma di esposizione semplice e nitida, direttamente accessibile a ogni compagno. Il libro si compone di una «Relazione sul mezzogiorno», così articolata: 1) l'analisi delle classi come emerge da tre anni di lavoro politico e d'inchiesta nel mezzogiorno; 2) la composizione e il ruolo della classe operaia; gli operai delle piccole fabbriche; gli operai degli appalti; gli operai delle grandi fabbriche; le altre componenti proletarie; 3) la classe dominante; le forme di sfruttamento; lo apparato repressivo e di controllo sociale; 4) caratteri della lotta di classe nel mezzogiorno; 5) cenni storici sul mezzogiorno; 6) il problema della organizzazione.

La parte successiva del volume è dedicata all'interpretazione politica delle «lotte operaie a Napoli» dal '69 a oggi. La terza parte è una «Relazione su Napoli» (1) la natura della classe dominante; 2) la condizione dei proletari; 3) le forze politiche, la stampa, la cultura). La quarta parte, dal titolo «La forza operaia nelle piazze e nella fabbrica», riproduce il testo di un intervento di un compagno operaio dell'Italsider, e un intervento conclusivo del convegno. Un'utile «appendice», infine, riporta una cronologia sulla lotta operaia a Napoli nei mesi del contratto.

Una lettura indispensabile, ripetiamo, e anche l'indicazione fruttuosa di un metodo di lavoro che i compagni potranno utilizzare in qualunque sede. Resta da segnalare ancora l'altro volume appena pubblicato da Lotta Continua, e dedicato al lavoro nello esercito («Da quando son partito militare», distr. da La Nuova Sinistra, 220 pagine e numerose illustrazioni, prezzo di copertina L. 1.700). Un libro «scritto da centinaia di proletari in divisa», che permette a tutti i compagni di documentarsi meglio su una problematica direttamente essenziale per una complessiva linea rivoluzionaria, che non deve restare di competenza dei pochi «addetti ai lavori».

Una premessa politica fiordina alcune questioni più generali, mentre i capitoli del libro ricostruiscono, sulla scorta delle lettere e delle testimonianze dirette di tanti soldati, la nascita e la crescita della lotta politica di classe nelle caserme, le varie fasi di questa crescita, i successi, le difficoltà e gli errori, e le prospettive. Una appendice raccoglie i materiali della controinchiesta sulla morte di sette alpini in Val Venosta il 12 febbraio 1972 («D'naia si muore»).

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000. Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000.

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112. Intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.